

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 4.5.6/11/2006

ARGOMENTI:

- "Matti da legare Uisp" nei pensieri di Gianni Mura
- Pancalli: "Ridaremo serenità al pallone"
- Lo sport per ricostruire Napoli
- Sport e razzismo: la storia di Abdul
- Comunicazione sociale: RaiSat, spot da tutto il mondo
- Pallavolo: la vittoria delle italiane sulla fortissima Cuba
- La sfida Mediaset a Rai e Sky

SU QUELLA POLTRONA NON SEDERÀ RIVERA

GIANNI MURA

SU «Sportweek» c'è una frase di Buffon molto interessante: «In B ho riscoperto il sapore del calcio che mi piaceva da ragazzino, meno patinato e più verace, con gli stadi piccoli e pieni e grande educazione da parte dei tifosi. A Crotone e Trieste sono stato applaudito dalla curva avversaria: il massimo, per un giocatore della Juve». Se questo è il massimo, e non ho motivo per dubitarne, significa che gli stadi del grande calcio, quelli di A, sono messi male. Se ne è parlato, tra le varie cose, col commissario Pancalli, giovedì su "la Repubblica Radio tv". Riscrivere le regole, va bene. E mi sembra di buon livello la partenza, con le regole su agenti, procuratori e compagnia e soprattutto per quanto riguarda gli arbitri. Più li si allontana dalla Lega, meglio è. Non identico la Lega col Male assoluto, sarebbe una stupidaggine, ma ritengo che il bene (minuscolo) abiti altrove. Riscritte le regole, bisognerà trovare chi le fa rispettare, che è il solito problema. Il commissariamento scade in febbraio, un presidente federale di valore serve come il pane, altrimenti si ritorna daccapo.

Quella poltrona non accoglierà mai Gianni Rivera, o molto difficilmente. Perché non mi vuole Berlusconi, dice lui. No, perché non lo vogliono tutti quelli che nel calcio badano più al lato mercantile che a quello sportivo. E non sono pochi. Preciso questo, il comunicato del sito internet del Milan è semplicemente penoso (2,5). Rivera giudica terminato il ciclo rosso-nero? «Quando al ciclo, lasci per-

dere. Non lo ha iniziato lui». Par di capire che, secondo l'anonimo cervellone di via Turati, solo chi ha iniziato il ciclo possa certificarne la fine. Se uno ha giocato benino per qualche annetto con la maglia del Milan, facendogli vincere qualcosina, come ammetterebbe anche il più incallito megafono della voce del padrone, meglio che stia zitto. O meglio, può parlare: «E ringrazi chi ama, e chi fa, il Milan di oggi per aver regalato ai tifosi rossoneri le magie di Kakà. Fosse per Rivera, oggi Ricky giocherebbe sicuramente con un'altra maglia». Questo è certo. Ma che vuol dire? Cosa c'entra Rivera con il mercato del Milan? Più sopra, gli si addebitano i mancati acquisti di Ceulemans (6,5) e Zico (8), che non è proprio robarecente. Rivera non sarà stato un grande dirigente, ma converrà ricordare che i suoi presidenti avevano pochi soldi.

A parte queste beghe da con-Adominio, occhio a Madrid. Stanno per arrivare pacchidanno più che pacchi-dono. Capello al Real sta superando se stesso. In genere, rompeva con un solo giocatore famoso a stagione. In pochi mesi spagnoli è già a quota tre: Beckham, Ronaldo e Cassano. Beckham sta zitto, Ronaldo protesta e temo sofra di allucinazioni. Dalla Gazzetta: «Il premio Nobel per la pace è un sogno, anche se molto lontano. Devo lavorare molto, aiutare molto, dedicarmi a questa causa in cui credo per meritarmi un giorno un premio come questo. In cambio rinuncerei al Pallone d'oro, ai due mondiali».

Troppo buono. Cassano invece sogna di tornare alla Roma, «Chiedo scusa alla Roma e a Totti» titola Repubblica. «Roma scusami» titola il Corriere dello sport. Nel testo, le scuse non ci sono. Un accenno. «Io non sono capace a chiedere scusa, ma con un buffet tutto si può dimenticare» (Cds). «Ora sono pronto a una stretta di mano da grandi uomini, anche con la società» (R). Ah, ecco. Sulla Gazzetta: «Non chiederò mai scusa nella mia vita, ma sono pronto a stringere la mano (a Totti, ndr) per dimenticare il passato». A Roma sono serenamente riusciti a dimenticare Cassano, forse è il caso che qualcuno glielo dica.

Io invece devo dire che ho visto un film bellissimo, di Volfrango De Biasi: «Matti per il calcio». Dvd più libro, entrambi scritto con Francesco Trento, 14,90 euro. Matti significa matti, è politicamente scorretto. Pazienti psichiatriche, se volete. C'è un campionato italiano dell'Uisp solo per loro. Questi matti sono di

una squadra romana, il Gabbiano, che è campione d'Italia. Il medico che li ha messi insieme si chiama Mauro Raffaelli. «Gli psichiatri diciamo così istituzionali ci guardano con un po' di snobismo, tipo «ecco quelli che vanno a giocare a pallone». Invece dov'è il senso di prendere i ragazzi e metterli a lavorare la ceramica?». Saprete la storia di Marione, il bomber sovrappeso, diventato schizofrenico dopo un viaggio in Oriente, e quella di Sandro, ex poliziotto dei corpi speciali che scrive poesie e dipinge, e quella di Valerio, il portiere silenzioso. Il film è bello perché è pieno di passione, ma anche d'ironia, di autoironia. Ed è bella l'immagine che dà il calcio, anche su campetti di periferia, con le reti che sono ridotte male, le scarpe non all'ultima moda, pochi tifosi (che a volte danno fuori da matto, come si usa dire, ma è il personale medico, infermieri ecc).

C'è anche un allenatore con la lavagnetta, ma serve a poco la lavagnetta. Serve di più stare insieme, fare gruppo, scoprire che un matto ha una fobia (non sopporta di essere nemmeno sfiorato) ma si butta volentieri nell'abbraccio collettivo, dopo un gol. Perché il calcio può essere terapeutico, e poetico in senso etimologico. Fa qualcosa. Ridà un po' d'autostima, di voglia di lottare. Si vince e si perde, ma non da soli, e non da soli si è felici o tristi. A questo progetto ha aderito Damiano Tommasi e hanno dato le loro musiche Banda Osiris, Daniele Sepe, Agrigantus e altri. Bravi tutti.

LA REPUBBLICA

05/11/2006

“Entro febbraio statuto e regole ridaremo serenità al pallone”

Franco Fabiani

ROMA — «Non ho mai studiato così tanto, neanche all'Università». E se a dirlo è un avvocato che sognava di fare il notaio, c'è da credergli. Luca Pancalli racconta a “Repubblica Radio Tv” i suoi primi 40 giorni da commissario straordinario della Federcalcio. «Sono un sognatore», ripete spesso, ma le sue proposte sono molto legate alla realtà: «Voglio far partire il campionato a ferragosto per tutelare la nazionale, sempre impegnata a inizio settembre. E ai calciatori che simulano farei vedere una partita di basket in carrozzella: i giocatori si rialzano in pochi secondi dopo voli micidiali».

Pancalli avrà tempo per riscrivere le regole del calcio fino al 28 febbraio 2007, quando scadrà il suo mandato: «Per quel giorno avremo approvato in assemblea straordinaria le riforme dello statuto della Federcalcio. Almeno spero: è una grande occasione per questo mondo per dimostrare di voler cambiare da solo, dal suo interno». La strada è quella indicata con i nuovi regolamenti per arbitri e agenti, l'obiettivo è chiudere davvero il capitolo Calciopoli: «Volevamo la conferma delle sentenze anche in sede di arbitrato, ma prendo atto della riduzione delle penalizzazioni. Spero che adesso tutto si chiuda qui, nell'ambito della giustizia sportiva. Ho telefonato a Diego Della Valle dopo la sua intervista da Fabio Fa-

zio, a “Che tempo che fa”, perché ho apprezzato la sua serenità e il suo equilibrio. Vorrei riportare in tutto il calcio serenità e normalità e rimettere la Figc al centro».

Se la Fiorentina ha rinunciato a ricorrere al Tar, è invece ancora

aperta la polemica con Adriano Galliani. Per l'amministratore delegato del Milan Pancalli ha mancato agli impegni presi dalla Figc: l'ex commissario Guido Rossi e il suo vice Paolo Nicoletti — sostiene Galliani, intervistato dal “Cor-

riere della Sera” — gli avevano promesso di far terminare la sua inibizione alla fine di quest'anno e non, come da sentenza, il 14 aprile 2007. Uno sconto che era da sancire nelle ultime fasi del processo sportivo. Pancalli, però, ha detto

no alla conciliazione: «Non esiste alcuna intesa — spiega il commissario —, mi sono informato con Nicoletti: mi ha detto che con Galliani c'era stato solo un “pour parler”. Non è con i se o con i forse che si fanno gli accordi e quindi, per

coerenza con la linea tenuta dalla Federazione con tutti gli altri, ho deciso di non conciliare e rimandare tutto all'arbitrato». Galliani insiste e dice: «L'accordo con l'avvocato Nicoletti c'era. Forse non aveva valore giuridicamente vincolante, ma era un forte impegno morale». Si parla addirittura, per Pancalli, di un'accusa di violazione dell'articolo 1 del codice di giustizia sportiva, per mancata lealtà e correttezza. Immediata la risposta del commissario: «Sono sconcertato per questo attacco. La mia vita parla da sola, non ho bisogno di lezioni di lealtà da nessuno. Forse anche i dirigenti sportivi hanno la loro responsabilità sull'inciviltà del mondo del calcio. Le polemiche», chiude, «non mi fanno paura, io ad aprile non ci sarò più».

L'inciviltà si combatte con i gesti, come il lutto al braccio che indosseranno i calciatori di A, B e C per ricordare l'omicidio dell'attaccante della primavera del Bari Giovanni Montani. E va combattuta anche per ottenere successi sul piano internazionale, come l'assegnazione all'Italia degli Europei 2012. Pancalli è realista: «È un percorso in salita perché la situazione politica della nostra Federcalcio ci toglie qualche possibilità. D'altra parte i nostri concorrenti diretti hanno solo progetti mentre noi abbiamo gli stadi e una grande esperienza in fatto di organizzazione sportiva». Giovedì incontro con il governo. «E nei nostri stadi vogliamo riportare i tifosi che ne sono scappati».

LA REPUBBLICA

04/11/2006

«Lo sport per ricostruire Napoli»

segue dalla prima
LUIGI GARLANDO
NAPOLI

C'era così tanta gente che Lo Bello spalmò gli spettatori a bordo campo e alla fine il Vomero sembrava un vulcano di gioia. E chi se li ricordava più i problemi?

BANCOMAT Figuriamoci quando c'era Maradona... L'ultima vittoria sulla Juve la firmò lui, con una doppietta: Napoli-Juve 3-1, 25-3-90. Poi scherzò: «In pagella mi darei 3,5...» Quel giorno i senza-tetto napoletani occuparono il Comune, in agenda c'erano 45 mila sfratti esecutivi, l'Ufficio di collocamento contava 1.500 iscritti. Poco pane e molto circo. L'arcivescovo Michele Giordano accusava gli amministratori della città e assicurava: «Il Papa ha a cuore i problemi di Napoli». Oggi che arriva un'altra Juve da battere, Napoli resta piena di Diego. Esempio: come fa ad annunciarsi il 10° Salone Mediterraneo del benessere? Con i manifesti di una ragazza bionda che veste la maglia azzurra numero 10. Diego è dappertutto, incancellabile dai muri e dai cuori. E come ai tempi del Pibe, il lavoro manca e l'occupazione l'assicura spesso la criminalità organizzata. Gli amministratori della

città li criticano un po' tutti e l'arcivescovo di Napoli, Crescenzo Pepe, regala parole di speranza. Tutto come allora. Come sempre. Il dialetto napoletano non ha verbi al futuro, pare una condanna a vivere un eterno presente che non diventa mai qualcosa di diverso, cioè futuro. Un cantiere sempre aperto. Come il San Paolo. Ieri mattina una betoniera lavorava in una toilette della tribuna. Precario il lavoro, precari i cessi. Un presente eterno alla lunga impone la rassegnazione, tipo quella del farmacista napoletano rapinato 20 volte: «Sono il bancomat della camorra. Quando hanno finito i soldi, tornano qui». O come uno degli alunni di Marcello d'Orta che scrisse: «Ad Arzano nessuno chiede l'elemosina, tanto sanno che non gliela danno». Hanno acceso i fari sull'emergenza (una cinquantina di morti in 10 mesi), hanno varato le misure eccezionali. La paura è che quando l'attenzione generale spegnerà la luce, tutto resterà com'era e la felicità dipenderà ancora una volta da una vittoria sulla Juve.

ESERCITO Ma il calcio (lo sport) non è solo circo ed oppio. E' anche speranza e strumento concreto per costruire finalmente un futuro diverso. Ne sono convinti i protagonisti della lotta alla Camorra, quelli che combattono quotidianamente in frontiera. Come don Luigi Merola, giovane parroco di S. Giorgio Maggiore, a Forcella, già sotto scorta e minacciato di morte: «Ho avuto dei biglietti, accompagnerò i miei ragazzi al San Paolo. Il calcio dà orgoglio di appartenenza e fiducia: anche a Napoli si può costruire qualcosa di bello. Lo sport praticato insegna l'aggregazione, il rispetto delle regole è dell'avversario. Ti allenati alle rinunce. Chi non sa rinunciare, cerca le scorciatoie per ottenere. Il campo insegna cose buone, in strada puoi impararne di sbagliate. Io porto i miei ragazzi in pullman a Capodimonte per farli giocare, a Forcella non abbiamo nulla. Napoli dovrebbe abbattere i vecchi edifici inutilizzati e ricavarne centri d'aggregazione per ragazzi, campi da gioco. Napoli non ha bisogno dell'esercito, ma di un esercito di insegnanti, educatori, istruttori, allenatori». Avamposto di questo augurabile esercito è Giovanni Maddaloni, padre di Pi-

no, judoka d'oro ai Giochi di Sydney, impegnato in uno dei quartieri proverbialmente più a rischio: Scampia. «A 2-3 anni porto i bambini in palestra, a 10 hanno già una cultura sportiva, poi tocca alle istituzioni garantire istruzione e lavoro. Un solo Napoli-Juve è fumo negli occhi. La missione è lavorare nel tempo, offrire sport gratis. La nostra Africa è qui: Scampia, Sanità, Forcella...» Sabato ad Ercolano, in una lite per un pallone finito sotto un'auto, si sono accollati in tre. Conclude Maddaloni: «Offrire sport e modelli, come mio figlio Pino, che agli occhi dei ragazzi è l'alternativa ai capi-clan: si può venir fuori dai quartieri a rischio anche per la retta via». Sport, modelli, istruzione e lavoro. Dieci mila ragazzi napoletani hanno abbandonato la scuola durante l'anno scolastico 2004-05, contro i 3 mila "persi" a Milano. A Milano l'88% delle scuole garantisce il tempo pieno, a Napoli l'1%. Solo guarendo queste piaghe, si smetterà in futuro di inviare uomini, auto e moto nell'emergenza. Diego Maradona spiegava: «Voglio diventare l'idolo dei bambini di Napoli perché assomigliano a me quand'ero a Buenos Aires». Purtroppo gli assomigliano ancora.

MOGGI Stanotte toccherà a Calaiò e Buchi cercare di battere la Juve, come riusciva a Diego. La Vecchia Signora si è accampata nel solito albergo a mezza collina, come quando c'era Moggi, che ai tavolini della Terrazza, Posillipo, in faccia al Vesuvio, dissertava di cavalli e dava ascolto ai questuanti. Ieri mattina alla Terrazza si è affacciato Giampiero Ventrone, il preparatore atletico che allenava i muscoli della prima Juve di Lippi servendosi di tronchi fatti arrivare dalla Svezia. Nel pomeriggio il "marine" Ventrone è andato a salutare i bianconeri in albergo. C'è qui anche Gianluca Pessotto, che regala a Napoli la sua storia a lieto fine. La stessa Juve della nuova dirigenza è un messaggio di speranza: si può uscire da un imbarazzante presente che pareva eterno. Stanotte tutto esaurito. Sarà una festa di popolo. I bagarini che dalla prima mattina di ieri presidiavano il San Paolo, avevano blocchi di biglietti con stampato un nome solo: Gennaro Esposito. Alla faccia della legge Pisanu. Giocare contro l'illegalità è una partita tosta. Napoli merita di vincerla. Con l'aiuto di tutti.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

06/11/2006

■ **Regolamento** In presenza di quegli insulti l'arbitro potrebbe anche sospendere la partita, ma nelle serie minori non succede mai

Abdul, l'asso del Camogli espulso dopo i cori razzisti

IN CAMPO L'allenatore avversario si è scusato con lui per le offese che aveva subito durante la gara

DOMENICA CANCHANO

IN SERIE A si può sospendere una partita se il pubblico intona cori razzisti contro un giocatore straniero. Nelle serie minori va diversamente. Lo sa bene Abdelabi El Badraoui, centrocampista marocchino del Camogli che è stato espulso dall'arbitro per aver reagito con troppa foga agli insulti ricevuti nella gara di Promozione tra la sua squadra e l'Athletic Club. La storia di immigrato di Abdul, come lo chiamano oggi i compagni, è iniziata nel 1997, quando venne a Napoli con una squadra del suo Paese a disputare un campionato under 18. «In Marocco sentivo parlare dell'Italia come se fosse un luogo dove niente è impossibile e io avevo tanti sogni da realizzare — racconta — ,

ma con il tempo ho capito che niente è facile». Di notte scappò dall'albergo dove si trovava con la squadra, camminò fino a Benevento e prese un treno che andava a Torino: «Sbagliai treno e il controllore mi chiese di scendere a Rapallo — ricorda Abdelabi — . La città e le persone mi colpirono tanto che decisi di rimanere». Un compaesano lo aiutò a trovare lavoro come carpentiere e poi a ottenere il permesso di soggiorno. Ma il pallone era il suo chiodo fisso: «Sognavo

grandi squadre come l'Inter o la Juve, volevo provarci anch'io — racconta Abdul — , in fondo giocavo da quando avevo 8 anni, aspettavo solo il momento e la persona giusta». Così iniziò a giocare con il Santa Maria del Taro fino a passare al Camogli. «È un ragazzo d'oro che in campo fa la differenza — spiega l'allenatore del Camogli, Gennaro Costaro — ; si è dimostrato uno dei migliori e i compagni e i tifosi lo hanno accolto benissimo». Anche Abdul si sente integrato, ma da alcuni mesi sente

che qualcosa sta cambiando: «L'anno scorso erano i giocatori avversari a fare le battutine sulle mie origini, quest'anno sono gli spettatori», spiega. A Genova, nella gara contro l'Athletic, le offese sono state più pesanti del solito e Abdul ha reagito spintonando un avversario: «Non dovevo farlo — dice ora — , mi sono pentito subito e ho chiesto scusa ma in quel momento è stato più forte di me: non capivo perché anche gli spettatori ce l'avessero con me». Gli insulti erano par-

titi da un gruppo di amici di un giocatore con cui aveva fatto un contrasto. Comunque, Abdul è stato espulso dall'arbitro, ma poi ha ricevuto le scuse dall'allenatore della squadra avversaria, Piero Laura: «Anche gli arbitri italiani vengono insultati, è questione di abitudine — dice quasi rassegnato — . Cerco di non farci più caso, ma a volte è difficile». «Il problema — aggiunge il suo allenatore — è che dei cori razzisti si parla solo quando a denunciarli sono i calciatori professionisti. Il re-

golamento prevede anche la sospensione della partita, ma nei nostri campi gli arbitri sono giovani e non hanno ancora abbastanza carattere per sospendere una partita». Abdul è stato squalificato per una gara, ma guarda avanti: «Ho 26 anni — dice — ma ancora moltissimo da dare alla mia squadra e alla città di Camogli».

LA REPUBBLICA

METROPOLI

05/11/2006

RaiSat, spot da tutto il mondo ma solo pubblicità che fa bene

RAISAT presenta — fino al 17 dicembre — “Uno spot per la vita”, un viaggio insolito nell’universo della comunicazione sociale. Per realizzare il programma sono stati raccolti in tutto il mondo oltre 1000 spot, che si confronteranno nelle diverse puntate della serie. “Uno spot per la vita” — autore Umberto Rondi, a cura di Lidia Spoto — va in onda in diverse fasce orarie su cinque dei sei canali di RaiSat, la società del Gruppo Rai presieduta da Carlo Sartori (Extra, Premium, Cinema, Smash, Gambero Rosso). Il programma si inserisce all’interno di un più ampio progetto definito “RaiSat per il sociale”, nato da un’idea di Fabrizio Maria Cortese. I temi di cui si occupa il programma sono: la lotta alla fame e alla povertà, i diritti umani in tutte le forme, lo sfruttamento dei minori e delle donne; la protezione dell’infanzia, l’Aids e le malattie prevenibili; la tutela dell’ambiente e dell’ecosistema, la promozione della salute, le campagne per la sicurezza stradale e contro le dipendenze come alcol, fumo, droga.

Dal lunedì al venerdì, andranno in onda puntate di 10 minuti ciascuna, vetrina degli spot sociali raccolti. Nel weekend la programmazione speciale: il sabato una puntata di 20 minuti è dedicata all’approfondimento dei temi previsti durante la settimana a seguire; la domenica un’altra ripropone “Il meglio di... Uno spot per la vita”, con i temi più impor-

tanti e gli spot più belli. Sono previste inoltre tre “maratone” notturne di tre ore ciascuna — sabato 18, 25 novembre e 2 dicembre, alle 00.15 circa — su RaiSat Extra. Nell’ultima puntata della serie, realizzata con il patrocinio della Fondazione Pubblicità Progresso e con il contributo del Gruppo Granarolo e del Gruppo Carat, autorevoli personalità — tra cui Alberto Contri e Jean Leonard Touadi — esprimeranno un parere sugli spot ritenuti più efficaci. Tra gli enti donatori degli spot figurano gran parte delle agenzie internazionali tra cui World Food Programme, Unicef, Ilo, Emergency, Amnesty International, Medici senza frontiere, WWF, Greenpeace, Croce

Rossa Internazionale (testimonianze di Alex Zanotelli e Nicole Kidman); e i più importanti festival internazionali e numerose associazioni molto determinate. Le Nazioni Unite hanno fornito gli spot con testimonial prestigiosi: Sean Connery, Penelope Cruz, Michael Douglas e Rachel Weisz. Numerosi gli ospiti del programma: Richard Gere, Sergio Zavoli, Franca Rame, la coraggiosa parlamentare afgana Malalai Joya, la scrittrice Shirley Krenak; Giovanni Bollea, Umberto Veronesi, Paolo Villaggio, Pupi Avati, don Luigi Ciotti; e inoltre esperti internazionali come Dean T. Jamison, Jonathan Haidt, nonché icone di un “mondo alternativo”, quali Mahasweta Devi, Nandita Das o Vandana Shiva.

LA REPUBBLICA

06/11/2006

Macché Cuba, è l'Italia da urlo

dal nostro inviato
GIAN LUCA PASINI
NAGOYA (Giappone)

Dietro la nuca Francesca Piccinini si è fatta tatuare l'Araba Fenice. Il simbolo di una ragazza che quando la vede brutta si rimbocca le maniche e si mette a schiacciare. Un anno fa era stata lasciata a casa dall'Europeo, ieri ha incorniciato con il primo (un muro) e l'ultimo (un attacco) punto la vittoria azzurra. Da Francesca a Francesca: «Finalmente abbiamo battuto Cuba in una gara che conta». La Piccinini è l'icona dell'Italia 2006, con quei due colpi ha firmato lo «storico» trionfo sulla squadra che ha dominato la scena negli ultimi 15 anni. Storico perché prima di ieri le cubane per l'Italia erano un totem che si può temere, rispettare, forse insultare, ma non abbattere. Perché tanto quando conta veramente l'ultima palla la mettono giù sempre loro, che hanno più centimetri, più storia, più cattiveria. «E invece stavolta non hanno messo mai fuori la testa», sorride Francesca, una che era stata la migliore delle sue anche in un'altra Italia-Cuba — all'Olimpiade, due anni fa —, ma allora non era bastato, perché Cuba era (appunto) sempre Cuba. Stavolta no, è cambiato qualcosa, verrebbe da dire forse per sempre, di certo per questo Mondiale.

BASTA PAURA «Sentivamo che era diverso» sorride Leo Lo Bianco, la piccola-grande donna che nonostante i pochi centimetri ha guidato in maniera lucida le compagne, non temendo di sfigurare quando il tecnico Barbolini l'ha mandata «al massacro» contro il colosso dei Caraibi. Tattica e testa, tecnica e cuore. Quello azzurro, che non ha mai smesso di battere anche quando (all'inizio) le cose si erano messe male. «Perdere un set ai vantaggi, dopo averlo avuto ben stretto fra le mani, poteva farci perdere la testa. E invece le ragazze sono state brave a restare concen-

trate, continuando a fare quello che avevamo stabilito: battuta aggressiva, muro e difesa. E' andata». Massimo Barbolini sorride, ma non ruba la scena, fedele al suo personaggio. Non si ascrive meriti, ma si gode il gusto dolce di un successo speciale. Anche questa è una novità in casa Italia, un segno dei tempi che cambiano. Da ieri le azzurre hanno più coscienza di quello che possono fare da qui al 16 novembre, quando a Osaka si assegnerà il titolo.

CRISI Il Mondiale è ancora lungo, può accadere di tutto, ma l'Italia ha trovato qualcosa che prima non aveva. Una certezza nuova negli occhi. Perché ha sprecato occasioni su occasioni nel primo set, ma non si è fatta prendere dal panico. Perché in panchina ha trovato una 22enne dal cuore leggero (Martina Guiggi) capace di entrare, fare più muri di un carpentiere giapponese e poi di-

re che quella non è la sua specialità. Perché se 4 anni fa la vittoria dell'Italia faceva rima con Togut, oggi a urlare sono tante, sapendo che non hanno ancora fatto vedere il massimo di quello che hanno dentro. Hanno chiuso schiacciando l'avversario in una maniera tanto netta che alla fine anche il sistema cubano che era sopravvissuto ai cambi di regole e alle tante fughe dall'isola di Fidel, forse da ieri è entrato ufficialmente in crisi. Arrivando a mettere in discussione perfino lo storico modulo tecnico che ha segnato un'epoca (il 4-2). Se è accaduto è merito di una squadra — quella italiana — che non s'è fatta trascinare nel gorgo delle paure dopo la sconfitta con la Serbia & Montenegro. È rimasta unita (come lo era stata in estate) e guarda oltre la gara di oggi con l'Egitto. Punta in alto. Vuoi vedere che l'Araba Fenice ha le ali azzurre?

LA GAZZETTA DELLO SPORT

05/11/2006

Su Italia 1 le immagini dagli stadi: panchine, spalti, abbracci dopo i gol. Marano (RaiDue) minaccia azioni legali

Mediaset fa "Tutto il calcio", protestano Rai e Sky

ROMA — Pronti via, ed è già polemica. Debutta, al decimo turno, una nuova trasmissione tv: si chiama Guida al campionato-Direttissima, va in onda dalle 14,30 su Italia 1. Scopo: fare concorrenza a Simona Ventura e a «Quelli che il calcio e...». Conduce Mino Taveri, volto femminile Laura Ghislandi. Una specie di «Tutto il calcio minuto per minuto» in tv: gol in diretta, immagini di giocatori che esultano, panchine, spalti, ecc. Ecco il punto: a Sky e alla Rai sono infuriati con Mediaset perché utilizza

immagini «di cui non ha assolutamente diritto».

Spiega Antonio Marano, direttore della Rete Due: «Strano, a noi la Lega Calcio aveva detto di no. E ce lo aveva detto pure per scritto, Galliani... Niente immagini di gente che si abbraccia, niente tecnici che saltano davanti alle panchine, niente di niente: eppure ci avrebbe fatto comodo, eccome». Insiste, con ironia: «Chissà, forse a Mediaset si sono messi d'accordo con Sky che detiene quei diritti...». Non è così, anche a Sky sono molto

preoccupati per questa violazione contrattuale che adesso apre un nuovo fronte. «Allora, non so proprio che fare — conclude Marano — deciderà l'azienda se intraprendere delle azioni (oggi il cda, ndr) nei confronti di Mediaset: noi cerchiamo di fare un prodotto sulle idee, questa è la nostra partita. Poi si vedrà». «Direttissima», indubbiamente, qualche problema potrebbe darlo alla Ventura, che sinora ha viaggiato su una media del 18% di share.

(f. bi.)

LA REPUBBLICA

06/11/2006